

Una piccola luce in quel fienile scuro

Di Nadir Signori

Narrativa Premio Plinio Martini

La terra è bassa, è sempre stata bassa. Può esserlo ancora di più se porti in grembo un angelo. Salii lo stesso ad Arnasèd con le due vacche e i tuoi fratelli. Giuseppina me lo aveva detto che mancava poco, ma dovevo andarci per forza ai monti, qualcuno doveva governare le bestie. Già le sentivo le arpie zitelle mal parlare del mio stato e della mia poca creanza se fossi rimasta in paese. Non portavo mica il frutto del diavolo nel ventre, non c'era nulla di sbagliato. Eppure cercai sempre di nascondere la gravidanza e abbassavo la testa ogni qualvolta mi giudicavano anche solo con lo sguardo. Per nascondere il grembo rigonfio camminavo china cosicché il vestito lungo e nero potesse rivelare meno la tua presenza, amore mio. Tu non sai quante volte avrei voluto voltare il fazzoletto che portavo in testa per coprimici gli occhi. Perdonami.

Forse anche per scappare dalle occhiate, salii lo stesso ad Arnasèd, come un asino, con il gerlo pieno. I primi tempi andò tutto bene, tu eri placida, iniziai a pensare che Giuseppina stessa si fosse sbagliata. Sicché mi convinsi che sarei riuscita a fare di questo passo tutta la stagione. Seppure dovetti lavorare in continuazione mi sentivo meglio che in paese. Sai, i sassi e il fieno non ti giudicano. Di tanto in tanto scendevo col gerlo, per comprare qualche pugno di farina e altre provviste per la sussistenza. Salutavo a casa rapidamente e allo stesso modo ripartivo dal negozietto con il gerlo pieno, per modo di dire pieno.

Notai che ogni risalita al monte era sempre più dura e faticosa, ma non prestai mai ascolto più di tanto ai segnali del corpo. Ai fanciulli si raccontava che le irte valli laterali dell'Osola ospitavano degli spiritelli. Lo si diceva per farli filare dritti a casa e non a crocchio in riva al fiume. Tutti sapevano che erano bugie belle e buone, ma di certo aiutavano le gambe a muoversi sia che eri piccino o adulto. Così come la salita pareva più ripida, anche la terra dava l'impressione di essere più bassa.

Il fatidico giorno ero assieme alle vacche e al tuo fratello maggiore, Celestino. Come ben sai avevo già partorito e sapevo come funzionava il travaglio. Percepì una strana sensazione, gettai subito lo sguardo sulla gonna e vidi una chiazza. Ero agitata, anche se cercai di essere tranquilla davanti ai fanciulli, ma dentro di me imperversava una grande paura.

Raccomandai a tuo fratello Celestino di prendersi cura dei più piccoli e ribadii che la mamma sarebbe arrivata presto, doveva dare alla luce un bambino, ma per farlo doveva rientrare in paese. Li baciai uno a uno e mi incamminai, con il gerlo in spalla e una mano sotto al ventre come per cercare di tenerti dentro ancora per un momento. Al monte eravamo da soli, non potevo metterti al mondo lì. Avevo bisogno di aiuto. Giuseppina aveva ragione.

Da lì a poco le contrazioni iniziarono a stringermi il ventre come una cintura troppo stretta. Alle prime doglie resistetti bene, ma col passare del tempo mi sentivo sempre più affaticata e ogni qualvolta quella cintura si cingeva ancora di più dovevo accasciarmi al suolo. Capii che la terra era più bassa del solito quando dovetti rialzarmi per ripartire. I profumi dei fiori e del fieno mi invitavano a rimanere coricata su quel letto ospitale, ma sospinta da chissà quale forza ripartii ancora una volta. Forse gli spiritelli stessi mi dettero una mano a sollevarmi. Seppure fossi allo stremo delle forze, giunta davanti alla cappella di Pianasc, mi inginocchiai e ci affidai a Maria. Il sentore della terra polverosa mi entrò nel naso.

Avanzai sempre più lentamente, era come se il passo successivo fosse più arduo del precedente. Quando giunsi a Daghei, dovetti trattenermi con entrambe le mani, scalpitavi. Dio solo sa quanto tempo ci misi a raggiungere il Bolastro. Lì fui notata da un paio di donne, che subito lasciarono cadere i rastrelli a terra e corsero verso di me, verso di noi. Non dovetti spiegare nulla. Le loro dolci parole mi rincuoravano e alleviavano il dolore. Mi sorressero da entrambe le parti e mi portarono in un fienile poco distante. Accompagnarono il mio corpo sul fieno. Fui adagiata con estrema cura, ma senza perdere tempo. Inizialmente non riuscii a orientarmi perché era molto più scuro rispetto all'esterno. Guardando controluce, distesa sul fieno, vedevo la polvere salire al cielo. L'odore era il medesimo che sul sentiero, ma questa volta non sentii nessuna forza strana. Entrambe le donne, già madri a loro volta, ci aiutarono. Capirono infatti che non c'era tempo per chiamare la Giuseppina. Ricordo soltanto che la più giovane se ne stava inginocchiata accanto a me, con il rosario tra le dita e pregava. la dolce litania accompagnava la tua venuta. Pregava senza alcuna intenzione di smettere. Interruppe l'Ave Maria soltanto quando venisti al mondo.

Nel momento in cui ti strinsi a me per la prima volta, il sole che filtrava leggero da una fine feritoia ti accarezzava il corpo. Eri Lucia, una piccola luce in quel fienile scuro.